era intessuto il sogno, animata la fede dei suoi annunziatori, dei suoi confessori, dei suoi pensatori, dei suoi araldi più gloriosi e più generosi.

L'irredentismo prorompe, non può essere che repubblicano.

Prorompe negli sdegni di Giuseppe Garibaldi che il 27 Marzo 1875 — mentre in Venezia il primo re d'Italia s'inchiava vassallo all'Imperatore degli impiccati biascicando la previsione del vecchio Mannin: *che l'Italia ricostituita a nazione una ed indipendente sarebbe stata la prima e più fedele amica dell'Austria* — ricorda in un suo fiero bando agli italiani che l'opera della redenzione non è compiuta, che sotto il giogo degli Ausburgo gemono Trento e Trieste sorelle.

È il primo squillo di battaglia e spaura la reggia, angoscia il governo, arrovela gli eroi della sua giornata, sbucati dalle cantine e dalle sacrestie borboniche al sacco, a la baldoria grassa delle Convenzioni ferroviarie e della Regia cointeressata.

L'Austria è tabou, sacra, inviolabile come il nome di dio. Depretis non soffre né al Parlamento, né al Senato l'allusione anche più innocua alla "nazione amica". I senatori Vitelleschi e Pantaleoni accusano, nella tornata del 20 Gennaio 1879, come un'umiliazione, come una minaccia al politico avvenire della patria, la manifesta concupiscenza dell'Austria su la Bosnia e l'Erzegovina. Ma Depretis non vede che l'irredentismo, non vede che Garibaldi, non vede che la democrazia repubblicana raccolta in armi sulla frontiera orientale, e stride che "il governo reprimerà colla più grande energia ogni moto che turbi i buoni rapporti fra i due governi".

La democrazia raccoglie la sfida ed al Congresso della Lega dei Diritti dell'Uomo in Roma, il 21 Aprile dello stesso anno 1879, Garibaldi, Canzio, Alberto Mario, Cavallotti, Carducci, Pantano, Nathan, Aporti — tutti repubblicani... allora, e dei più accesi — si propongono di "armare la nazione perchè sia pronta a strappare all'Austria le provincie irredente" ed il Congresso avanti di sciogliersi acclama al saluto che Matteo Renato Imbriani manda ai fratelli dell'Italia irredenta.

L'Italia regia è in quei giorni al palazzo Caffarelli; Umberto gallonato in una teutonica livrea, mentre Margherita balla cogli ulani, ed Adelaide Ristori dice un augurio orribile del marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga all'unione della nuova Roma col vecchio e glorioso impero.

Pretesto alla man festazione vassalla il Congresso archeologico.

Ma l'indomani, il 22 Aprile, si fonda in Roma, auspice Garibaldi, la Lega della Democrazia Italiana, ed il generale Avezzana ed Aurelio Saffi hanno mandato di disporre l'opinione popolare a favore delle provincie irredente, e l'appello di Goizia che alla gioventù italiana raccomanda: **"Fatevi forti, esercitatevi alle armi! giacche' una fatalità pesa ancora su l'umana famiglia. Inutile sperare giustizia se non dalla carabina!"** è salutato da un'ovazione che dura mezz'ora.

Fremono a Vienna, tremano a Roma. A Vienna uno studio del colonnello Haymerle *Italicae Res (Cose d'Italia)* diffuso a migliaia di copie, conchiude alla necessità della guerra ed all'invasione militare del Veneto. Al Quirinale la paura domina lo sdegno. Villa, ministro degli interni, visita il Generale Garibaldi persuadendolo sì e no ad allontanarsi da Roma. L'imbarca difatti il domani per Caprera.

Versando olio su la fiamma viva; perchè due settimane di poi Canzio in un ordine del giorno ai Carabinieri Genovesi, rispondeva egualmente a Vienna ed a Roma: **"finchè l'Austria ha in Italia Trento e Trieste, l'Italia non è compiuta: il giuramento che vent'anni di battaglie attestano immutabile sia la risposta ai vanti con cui il nemico illude se stesso; e sia risposta di sangue."**

Il generale Canzio è suggellato nelle Carceri di S. Andrea, ma ai funerali di Avezzana in Roma, il popolo prende la sua rivincita. I carabinieri che vogliono sequestrare la bandiera di Trieste, atterrati, battuti, malconci, sono costretti a ritirarsi, e la manifestazione assume tale calore d'entusiasmo, tanta unanime impoponenza, che il governo è sull'orlo dell'abisso. La *Newe Freie Press* ghignava, Cecco Beppo ordinava le grandi manovre austriache nel Trentino, Cairoli chiamava da Londra il generale Menabrea, da

Verona il generale Pianell per avvisare al da farsi.

È la conclusione finale è sempre la stessa, la stessa agli irredentisti di dentro, che Cecco Beppo ed i suoi proconsoli scrivano agli irredenti dell'Istria e del Trentino: *nerbate, f. rri, galera: oltre la bava dei parrucconi e dei venduti.*

Il deputato Marselli nella tornata del 11 Marzo 1880 voleva dal governo "dichiarazioni recise ed atti vigorosi a dissipare ogni dubbio ed ogni incertezza; chè se così non facesse, la politica estera del governo sarebbe troppo severamente giudicata oltre alpe dalle diverse potenze, perchè Trento e Trieste sarebbero sembrate a tutte un pegno ed una promessa ad altre rivendicazioni, ed avrebbero fatto perdere all'Italia non l'amizizia dell'Austria solamente, ma quella degli altri stati."

Il domani (12 Marzo 1880) Emilio Visconti Venosta, rimproverando il governo che non ha saputo reprimere le dimostrazioni di piazza, gli chiede che cosa pensino delle associazioni per l'Italia irredenta, che hanno statuti e comitati segreti, con aperto proposito di ostilità all'Austria, mentre costituiscono un grave pericolo all'interna sicurezza dello Stato.

È nella stessa seduta il Crispi riconosceva la necessità dell'impero austro-ungarico che ci teneva a giusta distanza da potenze che ci sono amiche, ma debbono esserci nemiche, come altra volta ci furono all'ate. E Benedetto Cairoli, ministro degli esteri, ripeteva che "il governo sarebbe stato inesorabile nel colpire gli atti o la preparazione degli atti lesivi delle relazioni internazionali; che il governo riprovava i criminali tentativi, pur certo che sarebbero stati sempre inani perchè condannati dal pubblico buon senso."

Notate bene, nessuno voleva la guerra; ma, come osservava Giovanni Bovio col'acume, la misura e l'eleganza consuete, "nessuno doveva dimenticare l'integrità del diritto nazionale, anzi affermare questo diritto in attesa che il tempo e le sorti d'Europa ne permettessero la realizzazione."

È il Bovio si doleva appunto che "fra le proteste di riguardo e d'amizizia all'Austria la Camera non avesse pensato nemmeno a farne la semplice riserva, doverosa; perchè quei popoli sono nostri, ci guardano con grande amore, non debbono credersi negletti, o abbandonati, o rinnegati da noi..."

Garibaldi, ricevendo a Caprera nel novembre i delegati di Trento, i quali gli ricordavano che nelle sue mani era sempre la bandiera offertagli nel 1869 dalle donne tridentine, ribadiva: "Possono di mentirci loro, moderati e preti, non io, non noi; a chiunque batte in petto un cuore italiano la vostra causa è sempre presente."

Al Quirinale d'italiano non v'è nulla, nè il sangue, nè il cuore: è tutto austriaco. Così mentre la coscienza popolare riaffermava diurna l'integrità del diritto nazionale e ne frenava la rivendicazione, Umberto e Margherita di Savoia, mezzani degni il Robilant ed il Mancini, a sconfessarle, a rinnegarle, ad umiliarne l'abjura contrita e la definitiva rinuncia al cospetto e nelle mani di Francesco Giuseppe d'Ausburgo, organizzavano l'espiatorio pellegrinaggio ad Ischl.

Nell'agosto del 1881 i giornali viennesi annunziavano, con mal celato compiacimento, che i sovrani d'Italia avevano chiesto di poter rendere personalmente l'omaggio della loro fedeltà ed amizizia al vecchio imperatore, il quale aveva di gran cuore assentito.

Il 26 dello stesso Agosto, Umberto e Margherita partirono da Monza, arrivando la sera del 27 successivo a Vienna, accolti fraternamente da Francesco Giuseppe, che al re d'Italia consegnò il brevetto di colonnello degli ulani.

"La visita — scrive un annalista regio — fu variamente commentata dai giornali d'oltralpe, ma vista di buon occhio in Austria perchè portava con se' la rinuncia a qualsiasi pretesa sulle provincie chiamate irredente."

A Roma il questore Serrao strozzava su l'ara di Mentana la voce di Raffaello Giovagnoli e di Ricciotti Garibaldi che, rinnegando i colonnelli austriaci, mandavano il saluto ai fratelli di Trento e di Trieste.

Il contrasto s'accende più acre, culmina nelle tragedie del 1882.

Il 20 Maggio si firma il trattato della Triplice alleanza, e cominciano gli armamenti imposti dalla Germania.

Non per le rivendicazioni del diritto nazionale! **"Considerata nelle relazioni fra l'Italia e l'Austria — scrive lo stesso annalista regio — la Triplice alleanza ebbe per fondamento, come era cosa agevolissima il supporre, la rinuncia da parte dell'Italia ad ogni velleità d'irredentismo"**.

L'irruzione assumeva tutti i caratteri della sfida; e la sfida veniva raccolta.

Il 2 Agosto 1882 nel corteo che saluta va a Trieste l'Arciduca Carlo Ludovico, venuto ad inaugurare l'esposizione agricola ed industriale, scoppiò una bomba seminando il terrore e la morte.

Il 17 del successivo Settembre dovevano a Trieste venire l'Imperatore, l'Imperatrice, gli Arciduchi.

Il 16, la vigilia, Guglielmo Oberdank partiva insieme col Ragusa da Udine, in vettura, per la via di Gradisca. Avanti di giungere alla frontiera vollero scendere avvertendo il cocchiere che, desiderando sgranchirsi, volevano passarla a piedi. Proseguiss; pù innanzi sarebbero rimontati.

Il cocchiere insospettito ne avvisò i gendarmi di Viscone, ed a Ronchi, sulla strada di Aquilja, mentre Oberdank e Ragusa stavano mutando i panni nella camera di un albergo modestissimo, so praggiunsero i gendarmi. Oberdank mise mano subito all'a rivoltella e mancatogli il colpo s'avventò sul gendarme, e ne avrebbe avuto ragione probabilmente se non fossero corsi i villani dalla borgata che aiutarono ad ammanettarlo, ed a percuoterlo poi.

Portato a Montefalcone ed a Trieste, Guglielmo Oberdank non nascose il suo proposito: voleva far la pelle all'Imperatore degli impiccati, e si doleva che la fortuna non fosse stata uguale alla fermezza delle intenzioni.

Ragusa poté attingere la frontiera, tornare in Italia, dove fu arrestato a Prato dalla polizia italiana d'accordo colla polizia austriaca.

Oberdank, condannato a morte per alto tradimento — egli era triestino e suddito austriaco — non volle grazia, negò alla madre il diritto di chiederla per lui, e fu impiccato il 20 dicembre del 1882 all'alba.

Oggi ne rialzano gli altari! Ma all'indomani dell'attentato, ad opera del governo italiano, i complici di Oberdank, Ragusa e Giordani erano deferiti per assassinio alla Corte d'assise di Udine, i tribunali italiani condannavano senza pietà chiunque maledisse all'Austria ed a Francesco Giuseppe, ed al Parlamento italiano nella seduta del 13 Marzo 1883 Pasquale Stanislao Mancini bel lava l'irredentismo come "infame tradimento della patria."

Massimiliano Harden, che era a quei tempi il confidente del principe di Bismarck, ammoniva l'Italia a **"non dimenticare che Trieste è un antico porto dell'Impero Germanico; che dato il caso dovesse la Casa d'Ausburgo per avverse circostanze a cedere quandochessia questo importante baluardo, la Germania si adopererebbe con tutti i mezzi perchè fosse conservato all'Impero."**

E conchiudeva: **"Chi osasse toccare questo possedimento importantissimo troverebbe a fianco delle batterie austriache le bocche da fuoco tedesche. In questo campo nessun compromesso è tollerabile. E così' dicasi di Trento."**

Poi?

Poi Francesco Giuseppe che nei fatti della Triplice volle categorica la rinuncia dell'Italia a Trento ed a Trieste, non restituì mai la visita ai sovrani d'Italia in Roma non volendo ravvisarvi, rifiutando di riconoscerli la capitale del regno, o di sancirvi detronizzazione temporale del papa.

Poi... l'ideale repubblicano si attenua man mano che la repubblica appare più probabile e rassicurante; poi la democrazia diviene a poco a poco l'unica maschera della nuova e più scaltra borghesia industriale; e la tragedia non ricorre altro. Non è più che la persecuzione tignosa, l'oltraggio banale e quotidiano, la croata bestialità impenitente della polizia imperiale, non è più che il martirio lento e consueto d'ogni mente, d'ogni cuore che in Austria si tradisce italiano.

Infamia! oh, senza riserve; infamia che può aver riscontro soltanto nell'infamia e nella viltà dei re nostri, dei governanti nostri che ai giannizzeri ed al boia imperiale hanno tenuto il sacco fino a ieri, e lo tengono oggi, e lo terranno domani se la tormenta non ne spazzi via le complicità e l'onta.

Ma se per l'irredentismo re e governanti e dirigenti non ebbero mai che maledizioni, dileggi e torture, non è dab-

benaggine il credere che dalla grazia siamo stati improvvisamente toccati, e che la guerra abbiamo sferrato per piacere l'anelito — sfiorito da un pezzo, ahimè! sotto le brine di più vasta e più dolorosa esperienza — del e integrali rivendicazioni del diritto nazionale?

Ed è calamità irreparabile la dabbe raggiunge quando consente alleodierne carneficine paradossali.

Cercatele altrove, oltre la legge e la bandiera, l'orgoglio della stirpe; cercate

le altrove, oltre le bastarde rivendicazioni nazionali, le ragioni della guerra: cercatele nella sociale necessità della vostra servitù economica, della vostra dipendenza politica, dal vostro vassallaggio morale, dal vostro mentale squallore, senza dei quali non troverebbero il privilegio ed il monopolio né il fondamento, né la ragione, né la sanzione.

Cercatele altrove! Potrete trovare migliori consigli e miglior via.

MENTANA.

La Nuova Internazionale

È grande l'interesse che si manifesta ora pel carattere da dare all'Internazionale, quando si ricostituirà dopo la guerra. E, nei nostri gruppi ci si chiede cosa potremmo fare per contribuire alla costituzione d'una nuova internazionale, che rappresenti un aiuto efficace ai lavoratori nei loro sforzi di emancipazione, e possa nello stesso tempo impedire il ritorno di nuove guerre.

Tali questioni meritano tutta la nostra attenzione.

Si sa che degli sforzi sono fatti attualmente dai social-democratici tedeschi, appoggiati dai loro correligionari francesi, italiani, olandesi, ecc., per ricostituire la loro Internazionale — quella dei partiti parlamentari social-democratici, che esisteva prima della guerra.

Ebbene, è evidente che questa Internazionale, essendo soltanto un'unione dei partiti socialisti parlamentari, che accettano il programma della social-democrazia tedesca, non potrebbe rispondere ai bisogni dei lavoratori, che cercano di costituire un'organizzazione internazionale operaia, capace di dare un appoggio internazionale alle lotte dirette dei lavoratori contro lo sfruttamento capitalistico, sul terreno stesso di questo sfruttamento: l'officina, la miniera, il cantiere, ecc., e di preparare nello stesso tempo l'accordo internazionale in vaste organizzazioni d'uno stesso ramo della produzione, in modo da formare i quadri delle future unioni sociali, all'infuori degli Stati.

Il bisogno d'unioni di questo genere si faceva così sentire durante gli ultimi vent'anni prima della guerra, che in diversi mestieri, come gli scaricatori, i metallurgici, ecc., i lavoratori francesi, inglesi, belgi, non cessavano dal fare dei tentativi per organizzarsi internazionalmente mediante l'intesa professionale diretta.

Si tratta dunque di costituire un'Internazionale operaia, senza preoccuparsi dell'*Internazionale interparlamentare della democrazia sociale*.

Bisogna inoltre che questa Internazionale non limiti la sua attività alle questioni puramente professionali di salari e d'ore di lavoro, ma che ponga nettamente la questione della *ricostruzione sociale*. E' per non aver fatto di questo scopo il punto di mira di tutte le lotte parziali, che le organizzazioni sindacali e unioniste di questi ultimi quarant'anni, dimenticando la loro vera ragione d'essere, abbandonavano il loro scopo principale agli "strateghi" parlamentari, che ne rimandavano la realizzazione ad un avvenire lontano.

Il nucleo naturale d'un'Internazionale operaia in Europa sarà probabilmente formata dalle confederazioni sindacali francesi ed italiane, dalle unioni inglesi e da differenti organizzazioni operaie belghe, olandesi, spagnuole, scandinave, russe, alle quali verranno ad aggiungersi probabilmente un giorno i lavoratori organizzati tedeschi ed austriaci. Possono queste varie organizzazioni offrire gli elementi necessari per costituire un'Internazionale, come quella a cui abbiamo accennato?

Or sono pochi anni si sarebbe dovuto rispondere a questa domanda: no! Ma ultimamente abbiamo cominciato a constatare dei cambiamenti seri nello spirito di quelle organizzazioni ed i crudeli insegnamenti della guerra hanno già contribuito ad allargare le concezioni dei lavoratori, concernenti la necessità di ricostruire la società su basi comuniste.

Così, nelle unioni di mestiere inglesi, a lato delle vecchie, grette ed egoiste, se ne sono viste costituire delle nuove, come quella degli scaricatori dei porti, che ha lavorato valorosamente ad organizzare un'unione internazionale di tutti i lavoratori di detta categoria; o come l'unione dei ferrovieri, che ha saputo sopprimere, durante il grande sciopero del 1912, le distinzioni fra l'aristocrazia dei macchinisti e la massa democratica del resto dei ferrovieri.

Nello stesso tempo le unioni inglesi non indietreggiano più oggi davanti all'idea socialista ed anche comunista. La *socializzazione del suolo*, che figura già da una trentina d'anni sul loro programma, ha assunto un nuovo senso pratico da quando la guerra ha mostrato i pericoli per una nazione di non coltivare il suo suolo e di contare sulle importazioni. La *socializzazione delle miniere di carbone*, di cui si era già intraveduta la necessità dopo la guerra dei Boeri, s'impone oggi, dati i benefici scandalosi con cui s'arricchiscono oggi, a spalle della nazione, i proprietari di miniere e gli intermediari. La *socializzazione delle ferrovie* sarà accettata con entusiasmo il giorno in cui lo spirito creativo dell'Internazionale avrà saputo trovare la soluzione che i ferrovieri inglesi ci hanno chiesta da molti anni: "il modo di socializzare le ferrovie senza rimetterle allo Stato".

Finalmente, l'idea fourierista di socializzazione dei profitti dell'industria e d'organizzazione societaria dello scambio, ha fatto recentemente progressi tali che i lavoratori inglesi non la considerano più come un'utopia fantastica e che la "coscrizione delle proprietà" diventa una domanda popolare.

Dal 1793 in poi, non si era inteso formulare una simile domanda. Oggi ne udiamo parlare come d'un'evidente necessità.

Certo non si ignora che fra i rimproveri rivolti recentemente ai sindacati, alcuni, bisogna riconoscerlo, erano perfettamente giusti, senza dedurne per questo che i rivoluzionari dovessero abbandonare i sindacati. In fondo, bisognava piuttosto chiederci se non era in parte per colpa nostra che le correnti d'individualismo borghese hanno avuto tanto successo, tanto nei gruppi professionali che in quelli rivoluzionari più avanzati in teoria. In ogni caso, è certo che in un'organizzazione internazionale operaia, la quale iniziasse una lotta seria contro il capitale e tendesse all'organizzazione societaria della produzione, dello scambio e del consumo, "l'ognuno per se" degli sfruttatori troverebbe minore eco che non ne ha trovato finora fra gli sfruttati.

Si è pure parlato della necessità d'una revisione delle nostre teorie. Ma esiste questa necessità? E' ben vero che sovente avremmo dovuto precisare meglio le nostre idee; ma trattarle da utopistiche perchè dicevamo che bisognava procedere senza ritardo alla socializzazione dei mezzi di produzione e far loro questo rimprovero ora, che la maggiore calamità che abbia mai visto l'Europa ha già dimostrato, come l'avevamo previsto, la necessità assoluta di procedere a questa socializzazione, è far prova d'una timidità di spirito imperdonabile nei frangenti che attraversiamo. Lungi dal ripudiare i nostri consigli qualificandoli d'utopistici, è precisamente il momento di cominciarne l'applicazione. Le necessità stesse della vita *forzano* i popoli a socializzare la produzione, lo scambio ed il consumo nell'interesse della società intera. Solamente noi non facciamo nulla e lasciamo l'iniziativa ai governi, che evidentemente fanno male.

Così noi vediamo il governo inglese fare ciò che la Convenzione tentò di fare nel 1793-94: nazionalizzare certi rami del commercio. Con compere su vasta scala, è diventato il fornitore d'una gran parte del grano (tutto il raccolto dell'Australia per due anni consecutivi è stato comprato), dello zucchero (da un anno) e della carne importata dall'America e dall'Australia, per tutta la nazione inglese e in parte (la carne) per l'esercito francese. Divenuto così mercante all'ingrosso, il governo inglese non vende queste derrate che a coloro i quali consentono a venderle al minuto al prezzo di compera, aumentato soltanto di un tanto per cento (5 per cento per lo zucchero).

Ha inoltre requisito quasi quattromila officine, grandi e piccole, per fabbricare